

Simona Vinci

La zona d'ombra

«Mi interessa solo la scrittura
Il mio è un percorso solitario»

Passò per «cannibale»
ma solo perché il suo primo
romanzo uscì negli anni
Novanta: «Dei bambini non si
sa niente» si fece subito
notare, per il suo sguardo
bruciante e inconsueto

PAOLO DI PAOLO
dipaolo.paolo@gmail.com

L'ESORDIO, NEL 1997, NON PASSÒ INOSSERVATO. ERANO GLI ANNI DEI «CANNIBALI» E PASSÒ PER TALE. IN REALTÀ, LA SUA STRADA - COME PER I MIGLIORI DI QUELL'ONDATA - SI SAREBBE RIVELATA PERSONALISSIMA, SOLITARIA E SORPRENDENTE. IL ROMANZO, «DEI BAMBINI NON SI SA NIENTE», PRESENTAVA UNO SGUARDO SULL'INFANZIA INCONSUETO, BRUCIANTE, SUI SEGRETI DI UN'ETÀ DELLA VITA CHE DI SOLITO, ANCHE IN LETTERATURA, SI EDULCORA. E UNA LINGUA ACIDA, RALLENTATA, TESA FINO ALLO SPASMO. «La parentela con i cannibali è solo anagrafica. Le voci più interessanti - penso ad Aldo Nove, a Nicolò Ammaniti - si sono progressivamente smarcate dall'etichetta e sono durate nel tempo. Certo, ci accomunava anche un terreno culturale: il cinema, la televisione, i fumetti ci influenzavano anche linguisticamente. Siamo stati bambini negli anni Ottanta, questo ha contato. Non è solo questione di tinte pulp, uno scarto effettivamente c'è stato, rispetto alla narrativa più in voga. Se penso a un autore come Marco Lodoli, che stimo e che a metà degli anni Novanta aveva già una sua riconoscibilità, sento che la ricerca di molti di noi andava verso zone diverse, forse più buie. Era guidata da un gusto dell'estremo che a scrittori come lui non apparteneva».

La prima versione del romanzo d'esordio di Simona Vinci fu letta da Carlo Lucarelli, allora consulente per Einaudi. «Avevo venticinque anni e di editoria non sapevo nulla. Non ero smalzata come sono gli esordienti di oggi, né in grado di gestire la visibilità che mi piovve addosso. Mi fa sentire vecchissima dire che le cose, in passato, andavano in modo diverso. Certo, il livello di competizione non era così esasperato, ma mi rendo conto che gli spazi sono sempre più angusti e si fatica a difenderli. Per quanto mi riguarda, non riuscivo a sentirmi un personaggio mediatico, mi imbarazzava tutto ciò che non fosse strettamente legato alla scrittura, e perciò ho rifiutato molto di quanto mi si offriva».

Ho continuato, dice, un percorso solitario. Nata a Milano, ha vissuto per pochissimo tempo nella grande città ed è cresciuta a Budrio, in provincia di Bologna. Oggi vive da quelle parti, in una casa in collina, «quasi montagna». La posizione periferica non le pesa. Tutt'altro: «Sono "costruita" come una persona di periferia. Le città mi piace visitarle da turista, ma fatico ad abitarle. Mi spaventano. Per concentrarmi sulla scrittura ho bisogno del margine, della libertà che il margine offre. Stare alla giusta distanza dalle cose che succedono, per esempio. Non entrare nei circoli ristretti della mondanità». La campagna, il contatto con la natura caratterizzano lo sguardo, il modo di sentire. «Il tempo della terra è diverso. Ti fa sentire piccolo, sì, ma anche protetto. Un piccolo orto, un noce, la legnami che puoi sopravvivere. Mentre ogni volta

«Sono "costruita" come una
persona di periferia. Le città
mi piace visitarle da turista, ma
fatico ad abitarle. Mi spaventano»



La scrittrice emiliana Simona Vinci

che entro in un supermercato, mi chiedo: e quando le scorte finiranno? Forse ho un'immaginazione un po' apocalittica».

Le piace, dell'abitare in piccoli paesi, anche il senso di comunità che resiste. «Con le sue chiusure, sì, ma anche con la sua capacità di condivisione. Nella grande città hai l'impressione che la libertà individuale venga prima di tutto, ma in realtà io sono libero se l'altro è libero, se la terra è libera, se le risorse sono ripartite con equità». Quando, qualche anno fa, un editore le chiese di scrivere un libro su New York, sulle prime accettò volentieri. «Poi mi sono resa conto di non avere uno sguardo così particolare su quella città tanto frequentata letterariamente. Rinunciai e decisi che sarei partita per la Groenlandia. Neve a perdita d'occhio, il luogo meno costruito del mondo». Nacque da quell'esperien-

GENERAZIONE QC

L'estate scorsa imperversò la polemica letteraria sulla generazione TQ, quella dei trenta-quarantenni. Chiedevano più spazio editoriale, istituzionale, politico all'Italia gerontocratica, con toni veementi e parecchie contraddizioni. La settimana scorsa (17 luglio), con Melania Mazzucco, «l'Unità» ha aperto una galleria di ritratti della generazione che si può chiamare QC, i quaranta-cinquantenni. Cosa significa, per uno scrittore, essere nel pieno della propria maturità? Quanto conta il «percorso» di un autore in un mercato editoriale che brucia tutto troppo in fretta, diviso tra esordienti giovanissimi e venerati maestri? Dopo Ugo Riccarelli, Andrea Carraro e Aurelio Picca, oggi la parola va a Silvia Ballestra.



za di viaggio lo strano racconto-reportage che è *Nel bianco*, dove una scrittrice associata di solito a tinte «neri» si confronta con quel candore assoluto e abbagliante.

Quando alcuni colleghi dicono di aver cominciato a scrivere presto - e si riferiscono agli anni delle scuole superiori - Simona Vinci sorride. «Ho cominciato alle elementari. Se mi guardo indietro, mi sembra di avere scritto sempre, e comunque di avere sempre saputo che questa sarebbe stata la mia vita. Non ho mai capito cosa esattamente cercassi. La scrittura è uno stato in cui sono immersa da sempre».

Le letture fondamentali? I fratelli Grimm, le fiabe per bambini, «il loro gusto per il macabro». Ha letto moltissima poesia. Tra i prosatori italiani, cita a sorpresa Giovanni Arpino («frequentava il grottesco, come pochissimi in Italia»). Ha una passione per Elsa Morante, cui deve il titolo dell'affascinante romanzo *Come prima delle madri* («la rileggo di continuo»), e per Lalla Romano, «una scrittrice estranea alle mode, con un senso della lingua, direi proprio della costruzione sintattica della pagina, impressionante». Fondamentale la lezione di Marguerite Duras. L'allarmante verità che «dei bambini non si sa niente» viene da lei, e forse anche la spinta a cercare spie del malessere anche nella quiete apparente. I corpi di Simona Vinci stanno spesso male, chiedono al tempo di essere guariti, ma le ferite non si ricuciono facilmente: restano segni che bruciano sulla pelle (basta leggere un racconto a caso da *In tutti i sensi come l'amore*, o affrontare la tensione di amore-disamore in *Stanza 411*).

LA MATERNITÀ

«In letteratura detesto le dichiarazioni programmatiche. Ho un'allergia per quel tipo di scrittore che si definisce "civile", impegnato. Mi sembra più una moda che altro. Risponde a un bisogno di molti di sentirsi dire le cose faccia a faccia, di guardare un autore negli occhi. Ma lei ce lo vede, che so, Cormac McCarthy che sale su un palco e scalda una folla su temi d'attualità? Io no. Ogni scrittura, che muova da un impulso intimo, autentico, porta con sé un desiderio di condivisione. Non credo che lo scrittore debba indossare i panni di profeta o di agitatore di popolo. Preferisco chi resta nell'ombra e si affida esclusivamente alle proprie parole scritte, alle proprie pagine, alle proprie storie. Che anche quando sono ambientate nel passato, possono dirci qualcosa sull'oggi».

Il romanzo a cui sta lavorando da quattro anni mescola «un reportage a una storia gialla con elementi gotici, il tutto seguendo una linea anche autobiografica. Nel paese in cui sono cresciuta, Budrio, c'erano tre istituti psichiatrici. Quando i manicomi furono aperti, si mescolava alla folla delle strade questa strana umanità. Sono fotogrammi scolpiti nella mia mente, e da lì sono partita. È come costruire un mosaico. Può capitare di passare mesi su un singolo tassello, ma non devi mai perdere di vista l'insieme. Ci vuole una pazienza certosina. Scrivere - scrivere sul serio - è una gran fatica».

Da poco più di due mesi è diventata mamma. «Sono cambiati gli orari, naturalmente. Si sono accentuate alcune paure. Come moltissimi italiani, vivo questo momento senza grande ottimismo. E mi chiedo quale mondo abiterà mio figlio. Talvolta vengo presa dall'angoscia. Poi penso che è un dovere, aver fiducia nell'umanità».

CHI È

Racconti e romanzi viaggi nella natura umana

Simona Vinci è nata a Milano nel 1970. Il suo primo romanzo, «Dei bambini non si sa niente» ha riscosso un grande successo. Caso letterario dell'anno, è stato tradotto in numerosi altri paesi, tra i quali gli Stati Uniti. Sempre per Einaudi sono usciti la raccolta di racconti «In tutti i sensi come l'amore» (1999) e i romanzi «Come prima delle madri» (2003), «Brother and Sister» (2004), «Stanza 411» (2006) e «Strada Provinciale Tre» (2007).

«Il mio prossimo romanzo
nasce dal ricordo di quando
a Budrio, il mio paese,
vennero aperti i manicomi»